

2.1.

LA FIGURA E L'OPERA
DI
RAFFAELE MATTIOLI

MCMLXXXVIII

MAIOLO
co
18

LA FIGURA E L'OPERA
DI
RAFFAELE MATTIOLI

MCMLXXXVIII

Convegno di Studi
organizzato in Vasto dalla
Cooperativa Culturale Agorà

© 1988 BANCA COMMERCIALE ITALIANA · MILANO
PRINTED IN ITALY

LEO VALIANI

*Raffaele Mattioli nella vita
e nella cultura economica nazionale*

Ognuno è figlio d'un padre o d'una madre. L'uomo di cultura, di regola, ha almeno due patrie: il luogo nativo e la più vasta comunità di cui spiritualmente viene a far parte. E questa comunità, per Raffaele Mattioli, fu tutto il mondo civile; lui, che poteva ben dire, con gli antichi, come nulla d'umano gli riuscisse estraneo. Ma la patria passa, non fosse che per necessità linguistiche e, ancor più, per formazione etica, attraverso anelli intermedi. E nei tempi moderni la nazione è di gran lunga il più importante d'essi.

Raffaele Mattioli era felice d'essere abruzzese, e fiero d'essere italiano.¹ I due patriottismi in lui, come nella maggior parte degli uomini della sua generazione, si fondevano naturalmente. Il suo Abruzzo aveva dato i natali ai grandi patrioti italiani Bertrando e Silvio Spaventa – il loro esempio era oggetto di reverenza per la famiglia Mattioli – e al nipote degli Spaventa, Benedetto Croce, il più profondo e colto degli studiosi che contarono nella vita intellettuale del nostro umanista. Quando parlava di Bertrando e Silvio Spaventa gli si illuminava lo sguardo; la loro grandezza era la grandezza ch'egli sognava per l'Italia: nobiltà d'animo, altezza di pensiero, larghezza di visione, severità di studi e di azione.

Non che Raffaele Mattioli fosse, per temperamento, un ascetico "topo di biblioteca". Aveva letto un numero enorme di libri e altri documenti del sapere; Croce, dopo averlo conosciuto da vicino, notava come fosse quasi incredibile, ma vero, che con tutte le sue occupazioni pratiche di banchiere, trovasse modo di leggerli sul serio; e tutt'altro che superficialmente.² Oltre agli studi di lavoro, Mattioli amava

1. Alcune delle citazioni contenute in questo intervento non trovano riscontro in altra fonte, se non nella memoria del relatore: sono riferimenti tratti da conversazioni scambiate con il dottor Mattioli medesimo; e, come tali, devono essere considerati «testimonianze dell'autore».

2. «Croce una volta ebbe ad affermare a questo riguardo: *Mattioli dice di aver letto molti libri, ma il fatto è che li ha letti davvero*». L'affermazione è citata anche in *Grave perdita per il mondo dell'economia e della cultura. È morto*

anche tutto il resto che la vita può offrire di buono. Per discrezione mi limiterò alla musica, che adorava, e allo spettacolo offerto dalle belle partite di calcio. Per questo, citerò due episodi.¹ Al culmine della crisi di liquidità di cui le banche, a cominciare dalla Commerciale, soffrivano durante la spaventosa crisi all'inizio degli anni Trenta, il tesoriere una sera gli disse: «Abbiamo in cassa solo trecentomila lire. Domattina, se un certo numero di correntisti fa dei prelievi, potremmo anche dover chiudere». Mattioli si mise l'abito da sera e andò alla Scala; seduto in un palco, rassicurava, con la sua calma, gli eventuali depositanti presenti. In realtà, me lo raccontò anni dopo, assaporava talmente il bel canto e la squisita arte dell'orchestra, che aveva dimenticato ogni preoccupazione.² Un'altra volta, assistendo col figlio Giuliano a una partita di calcio fra la squadra nazionale italiana e una squadra estera, pur parteggiando per la prima fu indignato dalle urla xenofobe d'alcuni spettatori che ingiuriavano i giocatori stranieri: «Dobbiamo vincere col cervello e non con le ingiurie», commentò a voce forte. Forse avrebbe passato un brutto momento se Giuliano, alto e robusto, non si fosse levato in piedi, incutendo rispetto fisico ai male intenzionati.

Patriota era, e in tempi in cui il patriottismo sembrava passato di moda; lo era col cuore e con la ragione e, lungi

Raffaele Mattioli, banchiere e umanista, in «Il Tempo», Roma, 28 luglio 1973; articolo **riprodotto anche** in *Raffaele Mattioli. 27 luglio - 27 agosto 1973*, Milano, Banca Commerciale Italiana, ottobre 1973, p. 56.

1. Testimonianza dell'autore.

2. L'interesse di **Raffaele Mattioli** per la musica era in perfetta **coerenza** con quello per le altre arti; fra i tanti, ancora un episodio in JOSEPH WECHSBERG, *Profiles. An Art abstract. Raffaele Mattioli*, in «The New Yorker», New York, 30 aprile 1966, pp. 52-76; l'articolo, con il titolo *Mattioli: The Master of Paradox* è compreso in *The Merchant Bankers*, Boston-Toronto, Little, Brown and Company, 1966, pp. 227-49; traduzione italiana, *Mattioli: Il signore del paradosso*, in *I banchieri d'affari*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1968, pp. 227-47 (la citazione, rispettivamente, a p. 247 e 245).

Infine, non senza significato, la predilezione più volte espressa da Raffaele Mattioli per le **opere di Mozart**.

dal nascondarlo, se ne vantava. Con la ragione che medita e si applica, non con le **fantasticherie**, dalle quali era tutt'altro che alieno, purché fossero riservate agli attimi di svago o all'incubazione della **catarsi poetica**. «Per quanto nel nostro mestiere si parli molto» scrisse nella relazione per il 1958 del Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale Italiana «di fiuto, di intuizione, di sensibilità e di arcana preveggenza, persistiamo a dare maggior peso all'esame attento delle cose».¹ L'amore per l'Italia era tutt'uno in lui con lo studio meditato della letteratura, della poesia, della filosofia e dell'arte fiorite nei secoli in terra italiana. Mai le concepì – neppure nei decenni in cui ciò poteva essere obbligatorio –, in termini di nazionalismo esclusivistico. Soprattutto da quando, ancora in gioventù, aveva assimilato la **lezione** che emanava dagli scritti di Croce, vide queste discipline come **pagine** dello spirito umano universale, della cultura che è **insieme nazionale e cosmopolita** e, nella fattispecie, europea ed anche italiana. Il banco di prova della sua apertura internazionale venne presto, con la guerra del 1914. Il sentimento portava il non ancora ventenne Mattioli, come quasi tutti i suoi coetanei, verso l'interventismo. Sul significato del conflitto, europeo prima che italiano, volle però documentarsi attraverso l'appassionata lettura di «Italia Nostra», periodico intellettuale dei neutralisti, che un insigne studioso e docente, di origine abruzzese, **Cesare De Lollis**, aveva fondato con il tacito aiuto di Benedetto Croce.

Molti anni dopo mi diede in lettura quel foglio che conservava gelosamente, anche nel ricordo dei suoi amici cari che vi avevano assiduamente collaborato: a partire da Angelandrea Zottoli. Altri, come Luigi Salvatorelli e Mario Vinciguerra, erano ancora in vita.

Intervenuta l'Italia nella guerra, Mattioli partì per il fronte e si distinse per valore militare; era uomo di grande

coraggio, fisico e morale. Degli episodi che confermano ciò, parlava raramente. Quel che ai suoi occhi la guerra convalidava era il retaggio del Risorgimento: un'Italia diventata nazione salda, capace di combattere e di gareggiare in ogni campo; aveva delle potenzialità e dei diritti da far valere, ma non doveva annegarli nella retorica, illudendosi di esaltarli. Al pari di molti reduci, giovani e meno giovani, anche Mattioli si recò a Fiume per qualche tempo, chiamato dall'ardente fascino di un celebre abruzzese, Gabriele D'Annunzio. Sentì il valore patriottico dell'impresa, ma ne vide ben presto l'inconsistenza politica; in ogni modo, la disamina critica di quegli eventi, fatta fra sé e sé, l'immunizzò dal nascente contagio fascista, immensamente diffuso proprio nel ceto sociale al quale egli apparteneva.

Mattioli era un vero umanista e, quando ne ebbe i mezzi, diventò, per generosità e passione, un fervido promotore di cultura umanistica di tipo rinascimentale. Alludo, com'è ovvio, in primo luogo alla Casa Editrice Ricciardi,¹ da lui

1. Con il motto *Ventis secundis* inizia a Napoli, nell'ottobre 1906, l'attività editoriale di Riccardo Ricciardi: in libreria appare un saggio dedicato alla traduzione del *Viaggio* di Goethe (EUGENIO ZANIBONI, *L'Italia alla fine del Secolo XVIII nel «Viaggio»* e nelle altre *Opere* di J. W. Goethe); ma all'epoca Ricciardi aveva già avviato la stampa delle *Poesie* di SALVATORE DI GIACOMO (Raccolta completa con note e glossario; dedica a Benedetto Croce) che gli procurerà immediato e sicuro prestigio, sia per la sobria e raffinata eleganza della forma sia per l'accurata redazione dei testi.

Da quel momento si può dire che la produzione editoriale della Ricciardi presenti tre distinti periodi: il primo, sino alla fine della prima guerra mondiale, a carattere eminentemente letterario e nel corso del quale vien dato credito anche a giovani scrittori non conformisti come GIOVANNI PAPINI, ENRICO THOVEZ, EMILIO CECCHI, GIUSEPPE PREZZOLINI, GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, MARINO MORETTI, SERGIO CORAZZINI. Il secondo, prevalentemente dedicato alla cultura storica e letteraria, conosce la presenza di GIOVANNI GENTILE, CARLO VOSSLER, LUIGI RUSSO, FRANCESCO FLORA e annovera anche iniziative di spiccato carattere locale, come la *Biblioteca napoletana* iniziata con le *Curiosità storiche* del CROCE.

Con l'intervento di Raffaele Mattioli, nel 1938, incomincia per la Ricciardi una nuova epoca che attraverso opere insigni (i tre volumi degli *Aneddoti di varia letteratura* e i cinque di *Pagine sparse* del CROCE, la *Bibliografia vichiana* a cura di FAUSTO NICOLINI, le *Strade di Napoli* e la *Storia di una capitale* di GINO

rivitalizzata, alla monumentale collana «La Letteratura italiana. Storia e Testi» che fondò con Piero Pancrazi e con Alfredo Schiaffini e che diresse anche dopo la loro scomparsa; e all'Istituto Italiano di Studi Storici¹ fondato da Benedetto Croce che trovò in Mattioli un valido sostegno. Quando al filosofo vennero meno le forze, Raffaele Mattioli ne assunse la Presidenza, su desiderio dello stesso Croce. In queste grandi iniziative Mattioli profuse un ardore spirituale impareggiabile, una rara capacità di operare con rigore filologico e un'ammirevole volontà di animare e di assistere i collaboratori, specie i più giovani, verso i quali dava prova di comprensione e di fattiva promozione.

Fra le novità de «La Letteratura italiana» mi preme rilevare il largo spazio riservato, accanto a poeti, scrittori, critici, filosofi, scienziati, agli economisti. Mattioli non era solo

DORIA, le opere storiche e filosofiche di DOMENICO COMPARETTI, CARLO ANTONI, GABRIELE PEPE, FRANCESCO GABRIELI, CARLO DEL GRANDE, gli scritti politici di GIOVANNI AMENDOLA) acquisterà notorietà internazionale e raccoglierà unanimi consensi con la monumentale collezione di storia e testi de *La letteratura italiana*. Di questa importante iniziativa editoriale, la cui prima opera vide la luce nel 1951 (BENEDETTO CROCE, *Filosofia, Poesia, Storia*, Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore) sono già stati pubblicati ottantacinque tomi.

1. Costituito per iniziativa della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano e del Banco di Roma con sede in Napoli, via Trinità Maggiore (ora via Benedetto Croce) n. 12 al piano nobile del Palazzo già Filomarino, ora parzialmente di proprietà di Elena. Alda, Lidia e Silvia Croce, figlie del senatore Benedetto Croce; «e precisamente nei locali dell'appartamento adiacente alle stanze occupate dalla Biblioteca dello stesso senatore Benedetto Croce» (art. 1 dello Statuto).

L'Istituto Italiano di Studi Storici è stato eretto in ente morale con decreto del Capo provvisorio dello Stato 9 gennaio 1947, n. 46. Un nuovo Statuto fu approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 novembre 1954, n. 1517 (I due decreti, rispettivamente, in «Gazzetta Ufficiale» 8 marzo 1947, n. 56 p. 746 e 15 aprile 1955, n. 87 p. 1285).

Alla Presidenza dell'Istituto si sono succeduti: Benedetto Croce dalla fondazione al 20 novembre 1952; Raffaele Mattioli fino al 27 luglio 1973; Maurizio Mattioli fino al 17 giugno 1986; attualmente è Presidente Giovanni Pugliese Carratelli. Alla direzione sono stati chiamati: Federico Chabod (1947-1960), Giovanni Pugliese Carratelli (fino al 1986); ora Direttore dell'Istituto è Genaro Sasso.

un banchiere d'eccezione; era anche cultore di studi economici e profondo conoscitore della storia delle dottrine che sottendono alla realtà economica. Da assistente universitario e studioso di Economia aveva debuttato al fianco di maestri come Luigi Einaudi¹ e Attilio Cabiati. Data da quegli anni, che trascorse nell'Istituto di Economia dell'Università Commerciale Luigi Bocconi e poi come segretario della Camera di Commercio di Milano,² la sua intima amicizia con Piero Sraffa, una delle maggiori promesse del rinnovamento della scienza economica, alla luce dei progressi che si compivano all'estero, in particolare in Inghilterra. Piero era figlio d'uno dei più autorevoli docenti della Bocconi, Angelo Sraffa, che scoprì le straordinarie attitudini bibliofile di Mattioli e l'incaricò di arricchire l'incipiente biblioteca di tale Ateneo già dotata, in effetti, di quelle pubblicazioni specialistiche, straniere e italiane che, all'epoca si potevano acquistare o alle quali ci si poteva abbonare. Più tardi, Mattioli metterà insieme la propria vasta e preziosa biblioteca, con fior fior di rarità e di prime edizioni. Il figlio Maurizio generosamente ne ha fatto dono alla Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero Economico la cui sede è attualmente, in forma provvisoria, presso la stessa Università Commerciale Luigi Bocconi; co-

1. Luigi Einaudi, conclusi gli studi universitari a Torino, nel 1902 a soli ventotto anni **ottenne** la **cattedra** di **Scienza delle Finanze** presso lo stesso Ateneo. All'Università Commerciale Luigi Bocconi, **dal** 1904 al 1929 fu «incaricato» per la **medesima** disciplina e dal 1919 al 1929 assunse anche la direzione dell'Istituto di **Economia e Studi Sociali**.

2. Raffaele Mattioli, **trasferitosi** a Milano agli inizi del 1920, portò la sua opera ai **maggiori centri di studi** e di attività economica: alla «**Rivista bancaria**», di cui fu **capo redattore dal 1920** al 1922, all'Università Commerciale Luigi Bocconi, **dove insegnò economia politica e politica economica dal 1921 al 1925**; e, soprattutto, alla Camera di Commercio, **della** quale fu segretario **generale dal 1922 al 1925**. Dell'Università Bocconi fu **Consigliere di Amministrazione dal 20 ottobre 1946 al 31 ottobre 1966**.

me noto, l'Ateneo è ora presieduto da un amico di Raffaele Mattioli, il senatore Giovanni Spadolini.

In quel periodo, Mattioli si fece delle amicizie che val la pena di ricordare: i colleghi alla Bocconi, Nino Levi e Carlo Rosselli (questi ne parla sovente, con affetto, nell'epistolario testé pubblicato)¹ e, loro tramite, Antonello Gerbi che sarà, dal 1932, il brillante capo dell'Ufficio Studi alla Banca Commerciale Italiana; come tale, uno dei più intimi collaboratori di Mattioli. Nino Levi, socialista, fece conoscere Mattioli a Filippo Turati, ad Anna Kuliscioff e a Claudio Treves. Piero Sraffa, che dalle iniziali simpatie per il socialismo turatiano stava passando al comunismo, lo fece incontrare con Gramsci. Per Mattioli sarà, questo, un ricordo indimenticabile e lo dimostrerà, sostenendo costantemente Sraffa nelle rischiose premure per il grande amico carcerato. Ma la conoscenza che fu decisiva nella sua vita, Mattioli la fece da segretario della Camera di Commercio di Milano: Giuseppe Toeplitz; questi, consigliere delegato della Banca Commerciale Italiana, lesse nel 1925 uno scritto di Mattioli, volle conoscerlo e gli propose di assumere la direzione della sua segreteria. L'invito fu accolto. La Banca Commerciale Italiana era al culmine della sua espansione, ma anche alla vigilia di scivolare sulla china che l'avrebbe portata a quella crisi da cui sarebbe uscita, profondamente rinnovata, proprio sotto la guida di Mattioli. Nel 1916 Toeplitz era succeduto al fondatore della Comit, Otto Joel, col quale aveva strettamente collaborato sin dai primi anni di vita dell'Istituto. Joel, venuto giovanissimo in Italia dalla nativa Germania, apparteneva – come del resto Toeplitz, nato nella Polonia russa, ma di cultura ugualmente

1. Per i rapporti fra Raffaele Mattioli, Carlo Rosselli e Nino Levi cfr. *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, con introduzione di Leo Valiani e Prefazione a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Sugarco Edizioni, 1979.

redesca – a quella generazione di ebrei che, per dirla con lo stesso Mattioli, diede prova d'un costante e, durante le leggi razziali, coraggioso filosemitismo; essi costituivano il sale della terra in un'epoca di tolleranza religiosa. Joel e Toeplitz diventarono italiani per genuino sentire, non solo per cittadinanza; si rivelarono autentici benemeriti italiani, come ebbe a sottolineare Mattioli in occasione del settantacinquesimo anniversario di fondazione della Comit.¹ Il decollo industriale dell'Italia è indissolubilmente legato a loro; il che non significa che – come dicono le leggende – si sostituissero agli imprenditori nella fondazione delle industrie, ma li agevolavano straordinariamente, con metodi consoni ai rispettivi periodi. Joel era stato funzionario della Banca Generale, ove Toeplitz stesso, per breve tempo aveva lavorato. La Banca Generale, come il rivale Credito Mobiliare, aveva dovuto chiudere i battenti perché, essa sì, s'era troppo impegnata in affari fatti per conto proprio che, con l'oscillazione delle finanze italiane fra inflazione e deflazione, si rivelarono speculativi. Solo negli ultimi tempi della sua esistenza i capi della Banca Generale si avvidero che, in Italia, per una grande banca d'affari scarseggiavano i mezzi propri, i grossi capitali disponibili su scala vasta e prolungata per siffatte operazioni. Una banca, in Italia, se voleva cre-

1. «Tra le tante decine di migliaia di 'rotelle' cui in questo momento va il nostro commosso pensiero, ci sia consentito di ricordarne soltanto due, che nessun egualitarismo, nessuno sforzo di livellamento permette di considerare anonime o 'di serie'. Così forti e rilevate sono le personalità di OTTO JOEL e di GIUSEPPE TOEPLITZ che giganteggiano nella memoria dei sopravvissuti e nella storia della Banca. Due uomini eccezionali, di temperamento e di destino diversi, ma animati dalla stessa passione e dallo stesso intento. L'uno e l'altro lo affermiamo con orgoglio, furono dei grandi italiani, pur se la ignara casualità dell'anagrafe li aveva fatti nascere in terre straniere. La Banca fu lo strumento e il veicolo della loro italianità: il mezzo con cui espressero la loro fattiva appartenenza a questo Paese. Le ultime parole di OTTO JOEL e GIUSEPPE TOEPLITZ, furono un testamento spirituale che raccomandava di mantenersi fedeli al principio che la Banca attingesse forza e prosperità nel dar forza e prosperità al Paese», RELAZIONE COMIT 1969 DICEMBRE, p. 18.

scere, doveva raccogliere **anche** depositi dalla clientela minuta e **media**; **ma** doveva fare crediti anche alla clientela media e minuta.

Joel assimilò questa lezione e fondò nel 1894 la Comit come banca mista sul modello tedesco, avendo in attenta considerazione il rapporto ben equilibrato che doveva sussistere fra **mezzi** propri e debiti, nella fattispecie la raccolta; dunque fra **crediti** finanziari e crediti commerciali. Nelle relazioni di Mattioli, amministratore delegato della Comit nel 1933, ritroveremo costantemente questo monito, valido non solo per la banca, ma per tutte le imprese moderne. Era un insegnamento che **egli non poteva** aver raccolto dalla viva voce di Joel, deceduto parecchio prima, ma che certamente aveva riscoperto nella tradizione e nelle carte della Comit. Con Joel la Comit non promuoveva, perciò, **direttamente** le industrie, ma le facilitava, anche con l'assunzione a fermo delle loro emissioni, dei loro aumenti di capitale; sempre, però, con l'intento di smobilizzare al più presto questi impegni sul mercato finanziario, **rafforzando** invece il suo inserimento nel credito d'esercizio di cui le industrie stesse (e l'agricoltura, e i servizi tempestivamente coltivati dalla Comit) avevano bisogno. Con Joel la Comit fu chiamata banca tedesca; una definizione vera soltanto per il suo primo quinquennio. Trascorso tale periodo la grande maggioranza del capitale della Banca Commerciale Italiana era già stato sottoscritto, attraverso successivi aumenti, da risparmiatori italiani, ai quali s'aggiunsero anche partecipanti francesi. Vero, invece, era che la Comit costituiva il perno dei buoni rapporti commerciali e industriali, giovevoli ad ambo i Paesi, fra la Germania molto più potente, e l'Italia ascendente; vero anche come Joel fosse legato da relazioni di stima e cordialità a uomini di governo italiani che, come Giolitti e Luzzatti, attribuivano molto peso all'amicizia e all'alleanza difensiva con l'Impero Tedesco.

L'intervento italiano nella prima guerra mondiale estromise Joel dalla Comit, che egli aveva portato al primo po-

sto nel sistema bancario italiano e ad una posizione assai onorevole nel sistema bancario internazionale, mettendola al centro della vita finanziaria delle industrie italiane in rapido sviluppo. Per valutare che cosa l'Italia debba alla Comit, si ricordi solo che quello italiano fu l'ultimo decollo industriale europeo pienamente riuscito prima del 1945. Anche dopo, in Europa e fuori d'Europa, di sviluppi industriali pienamente riusciti non se ne sono avuti molti.

A Joel, Toeplitz poteva succedere senza difficoltà in quanto veniva dalla Russia, alleata dell'Italia nel conflitto. Anch'egli, alla Comit dal 1897, era una personalità geniale; più intraprendente, però, di Joel, nel senso positivo e negativo che questo termine ha per un banchiere; e alle coraggiose iniziative di Toeplitz erano legati alcuni degli interventi più fecondi della Comit, soprattutto nella nascente industria elettrica. La gestione di Toeplitz coincise con l'accelerazione degli investimenti industriali in Italia, **resa** indispensabile, urgente dalle esigenze militari e civili-auxiliarie, della guerra e della riconversione postbellica. La Comit si trovò al centro delle decisioni finanziariamente più impegnative: **alle nuove imprese** industriali e a quelle che si ampliavano e si rinnovavano bisognava procurare i capitali rapidamente crescenti (di cui l'inflazione acuire il fabbisogno). Toeplitz s'impegnò con audacia sperando, con il ritorno a una stabile congiuntura, di poter collocare naturalmente **fra i risparmiatori le partecipazioni assunte**. Ma tale disegno gli fu impedito dalla depressione del 1921, seguita dalla politica finanziaria deflazionistica del primo governo di Mussolini e, dopo la breve euforia nuovamente inflazionistica del 1925, dall'ancor più deflazionistica «quota novanta» che per le industrie esportatrici italiane anticipò di un paio d'anni la grande crisi del '29. La Comit, mentre con Toeplitz si espandeva vigorosamente all'estero, in Europa e in altri continenti, era diventata in Italia ancor più una banca mobiliare, avendo assunto il ruolo di socio vero e proprio di grandi imprese, **che purtroppo** stavano

rivelandosi deficitarie. In tal modo essa doveva sostenere in Borsa le **azioni proprie** e quelle che aveva in portafoglio. Una banca mobiliare, secondo la definizione che poi darà Mattioli, è una banca che eroga crediti, da rimborsare attraverso il ricorso al mercato dei capitali. Ma che succede se, non per colpa della banca e neppure dei suoi debitori, il mercato dei capitali è paralizzato?

Questa fu la tragedia della Comit verso la fine della gestione Toeplitz; ma anche delle altre grandi banche italiane. E, tutt'insieme, tolte alcune certo cospicue eccezioni, la tragedia della grande industria in Italia. Se ne uscì con l'IRI, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, concepito da Alberto Beneduce e guidato da Donato Menichella, con l'ineguagliabile collaborazione di Raffaele Mattioli sul versante bancario direttamente interessato. «Il vecchio e il bersagliere» disse Mussolini quando lesse il **memoriale Per la regolamentazione dell'economia italiana'** sottopostogli da Toeplitz nel settembre 1931. Il memoriale era stato redatto da Mattioli, direttore **centrale** della Comit da un paio d'anni e braccio destro di Toeplitz da parecchio prima.

D'altra parte io, **intransigente antifascista da sempre**, devo riconoscere a Mussolini il merito d'aver preso in quella circostanza **decisioni** tempestive e salutari; una situazione drammatica, **causata** in parte notevole dalla deflazionistica «quota novanta», voluta dal dittatore contro l'avviso del conte **Volpi, suo ministro delle Finanze.**

Nel **documento Per la regolamentazione dell'economia italiana**, avendo ben **presente la gravità** della crisi in atto e, inevitabilmente, gli orientamenti del governo fascista, si prospetta l'introduzione

di un'economia **regolata. E** cioè di un'economia che, senza essere un'economia **statizzata e p**ur non soffocando, anzi **asse**condando

1. ARCHIVIO STORICO BCI, Milano, 1931, Dossier sulla crisi bancaria, Documento n. 1, *Per la regolamentazione dell'economia italiana.*

lo sviluppo dell'iniziativa privata, creandole le più idonee condizioni di ambiente, permetta allo Stato, attraverso suoi appositi organi, di organizzare e controllare dal di dentro la vita della produzione dei cosiddetti beni strumentali, indirizzandola e sviluppandola in base ad un piano prestabilito in armonia alle disciplinate possibilità nazionali ed al presumibile svolgimento complessivo dell'economia internazionale.¹

Di economia regolata, pianificata o programmata, si discuteva moltissimo allora, non solo nell'Italia fascista o nell'URSS comunista, ove la pianificazione era già una realtà coercitiva, ma altresì nelle democrazie liberali. La crisi del '29 aveva enormemente intensificato la pubblicistica sull'argomento, ma già tre anni prima del suo scoppio, uno degli economisti liberali inglesi più noti, Keynes, aveva constatato «la fine del lasciar fare» e l'avvio ad interventi programmati da parte degli Stati, e non solo di protezione doganale. Mattioli conosceva bene il pensiero di Keynes, per lettura diretta e per la fraterna amicizia con Sraffa, ormai trasferitosi a Cambridge. E la traduzione italiana del *Trattato della moneta* di Keynes, uscita nel 1932, fu promossa proprio da Mattioli, che l'affidò a un funzionario della Comit, Enrico Radaeli che poi ritroveremo nel Partito d'Azione.²

In un ordine di idee per qualche aspetto affine a quello keynesiano, qual'era in origine e non quale fu nei keynesiani laburisti-socialisti, il memoriale *Per la regolamentazione dell'economia italiana* non propone statizzazioni nel suo piano di controllo dell'economia nazionale; anzi, le esclude. Nella specifica situazione italiana, povera di capitali, costata invece

[il] concentramento del controllo finanziario dell'attività industriale determinatosi, fra l'altro, per il noto squilibrio fra sviluppo

1. ARCHIVIO STORICO BCI, Milano, 1931, Dossier, cit. pp. 2-3.

2. JOHN MAYNARD KEYNES, *Trattato della moneta*, traduzione di Enrico Radaeli, vol. 1. Treves-Treccani-Tumminelli, Edizioni Milano-Roma, Edizioni Fratelli Treves, 1932.

industriale ed accumulazione ed investimento periodico del risparmio.¹

Tale **situazione** rende «molto spedita» la possibilità di acquisizione da parte di appositi organi dello Stato, del controllo degli istituti di credito che **finanziano le aziende** che hanno ormai «lo Stato come maggior cliente». Un'acquisizione

che non può peraltro ritenersi esaurita con l'acquisizione del controllo degli Istituti di credito, che ne costituirebbe solo la premessa. E ciò è evidente, quando si pensi che per restituire a detti Istituti la loro specifica funzione, occorre appunto che l'acquisizione del loro controllo sia seguita dal necessario mutamento della natura dei loro impegni, mentre d'altra parte la nuova organizzazione economica imporrebbe la sostituzione di un controllo d'indole economica con efficacia diretta sulla produzione, al controllo di carattere finanziario, non direttamente e **immediatamente** efficace sull'ordinamento della produzione.²

Questa, dunque, l'**idea** da cui nacque l'IRI: controllo statale – senza nazionalizzazioni – dei grandi investimenti e, come si rileva da altri passi, loro mantenimento al livello desiderato e loro tonificazione; con separazione contemporanea, sul modello inglese, del credito commerciale dal credito finanziario. Sul modello inglese, ma con le modifiche suggerite dalla realtà italiana e dalle nuove **esigenze** programmatiche che, durante la grande crisi, si fanno strada nel mondo intero.

Abbiamo già notato che Mattioli aveva **debuttato alla Bocconi** accanto a due insigni economisti italiani di tendenze **marcatamente** liberali, Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Anche **dalle loro** critiche e da **quelle** dei loro colleghi (e, in sede storico-politica, di Gaetano Salvemini, che stimava

1. ARCHIVIO STORICO BCI, Milano 1931, Dossier, cit., p. 2.

2. Ivi, p. 3.

molto, ma che conoscerà di persona più tardi) aveva appreso che l'Italia prefascista era stata solo

“tendenzialmente liberale”, perché l'economia italiana, pur aspirando ed avviandosi, prima della guerra, verso le forme autonome di una economia liberale, questa non ha fatto in tempo a realizzare.¹

Non solo allo Stato l'industria italiana aveva sempre ricorso per avere «aiuto sotto le più svariate forme», principalmente sotto quelle della protezione doganale e delle sovvenzioni, ma la «particolare disciplina impòstale dalla guerra e la turbolenta indisciplina del dopoguerra»² hanno fatto dipendere l'andamento dell'economia, in misura determinante, prima da commesse, poi da decisioni statali.

Da qui la **necessità** di razionalizzare le cose con un «piano di **regolamentazione** dell'economia nazionale».³ Un piano «la cui durata potrebbe abbracciare un periodo di 10 anni»⁴ **da** non confondere, però, con la pianificazione sovietica. A parte l'esclusione nell'Italia del tempo, di statizzazioni dirette

non avrebbe fondamento di serietà **nessun** tentativo di confronto di siffatto piano col piano quinquennale bolscevico perché – a parte la **diversa** ispirazione ed il diverso indirizzo politico e sociale – in Russia il **problema** è quello della **creazione** di un'economia industriale, **mentre** in Italia si **tratterebbe** di regolamentarla ed **incrementarla**. **Inoltre all'Italia non è chiuso il mercato finanziario internazionale** . . . Infine, la nuova **organizzazione** economica italiana **non tenderebbe a** soffocare l'iniziativa privata.⁵

Era il quadro, genialmente anticipato, dell'economia mista che si sarebbe sviluppata con grande successo nel pro-

1. ARCHIVIO **Storico BCI**, Milano, 1931, Dossier, cit., p. 1.

2. Ivi.

3. Ivi, p. 3.

4. Ivi, p. 5.

5. Ivi, pp. 5-6.

cesso della seconda industrializzazione italiana, dopo la sciagurata parentesi autarchica contro la quale Mattioli, sin dal 1931, metteva implicitamente in guardia. Per il momento, le proposte Toeplitz-Mattioli volevano liberare la Comit dal peso delle partecipazioni industriali, il cui controllo interessava il capitale di oltre un quarto delle società anonime italiane; volevano procedere allo stesso modo – aggiungiamo noi – nei confronti delle altre banche industrialmente impegnate e far creare al Tesoro un apposito Istituto, finanziato provvisoriamente dalla Banca d'Italia «che preveda le più larghe possibilità... in relazione all'attuazione del piano».¹

I fondi per raggiungere le finalità del piano «dovrebbero essere forniti da successive emissioni pubbliche».²

Il successo dell'IRI e dell'IMI, l'Istituto **Mobiliare Italiano** creato in precedenza, ossia degli istituti qui abbozzati e che poi presero forme consone alle condizioni reali della sistemazione bancaria e industriale, fu dovuto agli uomini che, con Beneduce, Menichella, Mattioli, Saraceno, vi portarono la loro opera. Di essi ha già scritto in una testimonianza scintillante il senatore Malagodi,³ allora vicinissimo, per l'appunto, a Mattioli. Tale successo fu dovuto, altresì, alla via indicata nella fase finale del memoriale: il crescente finanziamento, attraverso successive emissioni pubbliche.

Su questo punto davvero decisivo, conviene riflettere un istante. Per la forzatura bellica dell'industrializzazione e per la riconversione post-bellica, le imprese si erano indebitate presso alcune grandi banche, in primo luogo presso la Comit. Per la loro ripresa si sarebbero indebitati i nuovi Istituti creati dallo Stato; potevano farlo largamente e a tassi tenui presso il gran pubblico dei risparmiatori, perché il credito

1. ARCHIVIO STORICO BCI, Milano, 1931, Dossier, cit., p. 9.

2. Ivi.

3. GIOVANNI MALAGODI, Il «salvataggio» della Banca Commerciale Italiana nel ricordo di un testimone, in *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, a cura di Gianni Toniolo, Milano, Einaudi Libri, 1978, pp. 270-83.

dello Stato era altissimo, nella misura stessa in cui il credito di cui le imprese avrebbero dovuto godere per le loro emissioni dirette era verticalmente crollato. Il costo medio delle emissioni fu del 3-3,50% e Mattioli, nella Relazione per il 1934 scriverà:

Sino all'autunno, una inconsueta larghezza di disponibilità e la meditata azione delle nostre autorità finanziarie mantennero il prezzo del denaro a un buon mercato quale mai si era visto in Italia dalla costituzione del Regno in poi.¹

Con la persistente sfiducia verso le imprese private, la stabilità monetaria favoriva le emissioni della mano pubblica; anzi, la lira era sopravvalutata, il che aveva contribuito non poco alla crisi delle industrie e, con esse, delle banche. Nella Relazione per il 1937 Mattioli elogerà, con sollievo, l'avvenuto allineamento della lira alla svalutazione del franco francese, che permise alle «industrie esportatrici» di «riconquistare mercati che sembravano oramai compromessi o perduti».² Anche se, in verità, si trattava di una decisione tardiva che già avrebbe dovuto essere adottata con la svalutazione della sterlina nel '31 o del dollaro nel '33.

Saldezza monetaria e conseguente forte credito dello Stato, basso costo delle emissioni da esso ispirate, saranno i veicoli del risollevarsi di gran parte dell'industria italiana. Gli stessi fattori opereranno anche nel secondo dopoguerra, in concomitanza con la ritrovata fiducia dei risparmiatori nelle emissioni industriali private, sollecitate da buone notizie sugli autofinanziamenti. Ma, anche nel secondo dopoguerra, problema irrisolto sarà quello che la Comit aveva cercato di risolvere negli anni Trenta: il credito finanziario privato per le nuove imprese o per quelle in espansione. Un credito finanziario indipendente da quello

1. RELAZIONE COMIT 1934, p. 12.

2. RELAZIONE COMIT 1937, p. 11.

di parte statale che, se applicato oltre certi limiti, si fa assistenziale, degenera e prelude a quelle **statizzazioni** che si volevano escludere. Nel secondo dopoguerra, talvolta ostacolato dalla stessa politica governativa, Mattioli si sforzò di dare soluzione a tale necessità e creerà Mediobanca,¹ af-

1. Costituita il 10 aprile 1946 per iniziativa delle tre Banche di Interesse Nazionale (Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma e Credito Italiano) per «soddisfare le esigenze a media scadenza delle imprese produttrici» e per stabilire un «rapporto diretto fra il mercato del risparmio e il fabbisogno finanziario per il riassetto produttivo delle imprese» (Relazione Comit 1945, pp. 15-16) MEDIOBANCA si limitò inizialmente, in conformità alle disposizioni allora vigenti, alle operazioni a medio termine. Nell'ottobre 1973 fu deliberato di estendere l'attività alle operazioni di finanziamento con scadenza fino a venti anni. Fin dai primi esercizi, Mediobanca è intervenuta in settori collaterali alla propria attività tramite affiliate; fra queste, la Spafid (rilevata nel 1948), la Compass (costituita nel 1951), la Reconta (costituita nel 1961 e ceduta nel 1981) e la S.E.L.M.A. (costituita nel 1970).

Nell'ambito di un programma inteso ad agevolare lo sviluppo all'estero delle attività mercantili italiane, furono costituite nel 1954 la *Tradevo* di Monrovia (Liberia), con funzioni bancarie e nel 1955 l'*Intersomer*, con funzioni commerciali. Nel marzo 1956 furono collocate sul mercato n. 100.000 azioni al prezzo di Lire 12.800 cadauna. Nello stesso mese il titolo fu ammesso alla quotazione in Borsa.

Nel gennaio 1988 è stato deciso un nuovo assetto azionario dell'Istituto, volto a ridefinire la base paritaria del gruppo di controllo tra soci pubblici e privati. In tale ambito le Banche di Interesse Nazionale hanno ridotto il loro possesso complessivo dal 56,9% al 25% del capitale. Una quota di tali azioni (18,6%) è stata rilevata da un gruppo di imprese private che hanno raggiunto così una partecipazione equivalente a quella delle BIN, stipulando con le stesse un sindacato di blocco. Il gruppo privato è costituito da: Assicurazioni Generali, La Fondiaria, CIR-Compagnie Industriali Riunite, Fiat, Finpriv, Allianz, La France, Pirelli SpA, Riunione Adriatica di Sicurtà, SAI - Società Assicuratrice Industriale, Toscofin, Paleocapa, Handels und Frankfurter Bank, Marzotto Manifatture, Officine Meccaniche Giovanni Cerutti. La restante quota del pacchetto in mano pubblica formerà oggetto di collocamento sul mercato (da R & S, Milano, Ricerche e Studi, 1987, p. 1013).

Alla Presidenza di Mediobanca sono stati chiamati: Eugenio Rosasco (1946-1958), Adolfo Tino (1958-1977), Innocenzo Monti (1978-1979), Fausto Calabria (1979-1985), Antonio Monti (1985-1987), Antonio Maccanico (1987-aprile 1988): dal 22 aprile 1988 è Presidente Francesco Cingano. Enrico Cuccia è stato Amministratore Delegato di Mediobanca dal 1946 al 1982; successivamente e fino al marzo 1988 ha ricoperto la carica di Consigliere; dal 13 marzo 1988 è Presidente onorario.

fidandola a Enrico Cuccia, il più preparato dei suoi collaboratori, proveniente dall'attività della stessa Comit.

I primi anni dopo la grande crisi del '29 furono difficili; ma, si legge nella Relazione della Comit per il 1934 «le difficoltà stimolano meglio dell'inerzia e della rassegnazione».¹ Questa era la tendenza di Mattioli: crudo realismo e coraggioso ottimismo nell'azione; «si è lavorato di più, si è prodotto di più e si è consumato di più»,² aggiungeva, in una moderna visione produttivistica, non di mera ortodossia stabilizzatrice dell'economia. Su questa linea il bilancio risistemato della Comit tornò ben presto in fiorente attivo e Malagodi, che ha già narrato come vi si giunse,³ potrà qui ripeterlo.

Vennero gli anni delle avventure guerresche, la vigilia della guerra mondiale e il preludio alla catastrofe. Mattioli, pur dovendo badare alla Banca e non già alla politica, sentiva da antifascista; nei limiti delle sue possibilità agì. Giulio Einaudi potrebbe parlare della rivista «La Cultura», già di De Lollis, ripubblicata nel '29 con l'appoggio di Mattioli e con la collaborazione di intellettuali antifascisti che finirono in carcere: uno d'essi, Leone Ginzburg, subì il martirio durante la Resistenza.

Riccardo Bacchelli, suo grande amico, ha narrato nelle bellissime pagine su *Le notti di via Bigli* (la casa di Mattioli fra le due guerre)⁴ come i molti frequentatori fossero quasi tutti di sentire antifascista, da Angelandrea Zottoli all'abruzzese Giovanni Titta Rosa, da Gino Scarpa a Giuseppe Trompeo, da Gigliotti Zanini a Pietro Paolo De Finetti, da Luigi Einaudi a Gustavo Del Vecchio e a Piero Sraffa, da Sergio Solmi a Francesco Flora, a Luigi Russo, ad Antonio Banfi, da Carlo Antoni a Federico Chabod. Assidui, in quel-

1. RELAZIONE COMIT 1934, p. 10.

2. Ivi, p. 11.

3. GIOVANNI MALAGODI, *Il «salvataggio» della Banca Commerciale le. . .*, cit.

4. RICCARDO BACCHELLI, *Le notti di via Bigli*, in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 3-44.

la casa, i cospiratori veri e propri: Adolfo Tino e Ugo La Malfa; quest'ultimo dirigente, ormai, dell'Ufficio Studi della Comit, che Gerbi, a causa delle leggi razziali, aveva dovuto lasciare, trasferendosi in Perù, ove Mattioli l'aveva premurosamente sistemato. E altrove in egual modo, Mattioli sistemò altri israeliti. Contrariamente alle voci interessate, il Partito d'Azione¹ non fu fondato con i soldi della Comit; alla Banca Commerciale Italiana non venne chiesto un centesimo. Alle spese per la stampa dell'«Italia Libera» clandestina, contribuirono, invece, di tasca loro, lo stesso Mattioli e Tino che, assieme a La Malfa, scrisse gli articoli politicamente più incisivi.

Dalla Comit vennero soldi per il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, ma specificatamente al Partito d'Azione non ne vennero; e non sarebbe stato giusto che venissero. Al Partito d'Azione offrirono i loro contributi militanti devoti, a cominciare da Ugo La Malfa, capo stesso di quell'effimero, ma incisivo partito dell'antifascismo e della Resistenza. Da lui persuasi, Corrado Franzì, Enrico Cuccia, Silvio Cipriani, Enrico Radaeli, Domenico Boffito, Raimondo Craveri, Sergio Solmi, Oreste Ferràri, Rino Scala, Stefano La Colla, Giovanni Bricchi, Giacomo Mantegazza, Luigi Protti, Renato Zolla, Clara Coletti e altri dirigenti o impiegati della Comit aderirono al Partito d'Azione, quando ciò comportava dei rischi. Protti e Solmi per tale motivo finirono in prigione, per qualche tempo. Senza aderire ad alcun partito, anche Filippo Migliorisi, Carlo Bombieri, Emilio Brusa, per decenni i collaboratori più stretti di Mattioli, aiutarono allora il movimento di liberazione. Innocenzo Monti militò nel Partito d'Azione a Torino; Franco Cingano, non ancora

1. Riprendendo lo stesso nome del partito creato nel 1853 da Giuseppe Mazzini, si costituì nel 1942 in funzione antifascista, legato all'esperienza di lotta attiva dei movimenti di «Giustizia e Libertà», liberal-socialista e repubblicano. Avvertì l'influenza di Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Piero Gobetti, Antonio Gramsci (*Ordine Nuovo*); soprattutto si riferì alla critica anti-marxista di Carlo Rosselli (*Socialismo Liberale*).

in età per impiegarsi alla Comit, militò a Padova mentre altri, come Italo Busetto, Franco Rodano e Vittorio Corna militarono in altri partiti antifascisti. Tutto ciò ricordo perché, nella prima commemorazione di Mattioli tenutasi a Milano, La Malfa mi invitò pubblicamente a rievocare l'attività che svolsi durante la Resistenza quale segretario del Partito d'Azione per l'Italia occupata, e a ricordare l'ospitalità che Franzì, col consenso di Mattioli, mi accordava nel suo ufficio di piazza della Scala.¹

A Mattioli, ovviamente, non toccava cospirare. Il suo compito era di preparare l'ambiente e gli strumenti del rinnovamento culturale, prima ancora che economico-finanziario. Nella Premessa editoriale scritta per i volumi della collana di «Studi e Ricerche di Storia Economica Italiana nell'età del Risorgimento» ha scritto che la Comit all'approssimarsi del cinquantesimo anno dalla fondazione dell'Istituto, aveva preferito alle celebrazioni, più o meno agiografiche, lo studio e la ricostruzione della «storia economica d'Italia nel periodo del suo Risorgimento, inteso nel senso più lato, e cioè dagli inizi del Settecento alla prima guerra mondiale».²

Il taglio così definito di quest'opera editoriale che Mattioli, coadiuvato da La Malfa, discusse e delineò con due grandi storici, Gino Luzzatto e Federico Chabod, implicava una presa di posizione storiografica. Infatti, ferveva ancora il dibattito sulla genesi del Risorgimento; l'interpretazione liberal-democratica collocava le origini del Risorgimento italiano nella Rivoluzione Francese e nella calata nella penisola di quegli eserciti rivoluzionari, che si erano poi fatti bonapartisti. L'interpretazione nazionalistica e sabauda la faceva risalire, invece, all'irrobustimento territoriale e militare del Regno di Sardegna nel Settecento. Sottomano ho il proget-

1. *Ricordo di Raffaele Mattioli*, intervento di Ugo LA MALFA, Milano, Casa della Cultura, 1971, p. 63.

2. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963 e segg.

to, assai bene elaborato, perfino minuzioso, che Chabod redasse nel marzo 1941 e che Mattioli controfirmò. Chabod avrebbe dovuto essere il direttore dell'opera ma, venuto a prematura morte, non poté assolvere a tale incarico; venne sostituito da Franco Venturi e da me.¹

Il progetto di tale iniziativa editoriale si articola in un primo capitolo sulla decadenza industriale, commerciale e agricola italiana nel Seicento, sui primi sintomi di ripresa economica in Lombardia e nel Piemonte, nel periodo della guerra di Successione Spagnola. Quindi si passa ai problemi economici, sociali, politici, ai nuovi ideali e alle riforme che ne scaturiscono, nel Settecento. Nell'Ottocento, oltre alle classi dirigenti da analizzare con gran cura nella loro composizione sociale, nella loro politica economica, salgono sulla scena le classi lavoratrici, contadine ed operaie, ivi compresi i movimenti socialisti e sindacalisti. L'industrializzazione, anche quella dell'agricoltura, e l'espansione all'estero, con l'emigrazione e le esportazioni, gli sviluppi ascendenti delle banche (ovviamente, della stessa Comit) e la politica giolittiana aprono il primo scorcio del Novecento conclusosi con la guerra del 1915 e il particolare andamento che il conflitto mondiale imprime all'economia italiana.

Questo il terreno sul quale l'Italia economica si mosse sino alla prima guerra mondiale. Il fascismo sorse su di esso. Non era una parentesi imposta dall'esterno. Non era nemmeno la fine dello svolgimento nazionale. La caduta della dittatura avrebbe liberato le energie accumulate in lunghi anni.

La prospettiva che si andava aprendo venne indicata nello stesso titolo de «La Nuova Europa», rivista che Luigi Salvatorelli, Guido De Ruggiero, Mario Vinciguerra e Raffaele Mattioli (anche se questi non figurava ufficialmente) fondarono a Roma dopo la Liberazione, con il validissimo

1. La «collana», cosiddetta «storica», si compone di ventisei titoli: di questi ne sono già stati pubblicati ventidue.

apporto dell'abruzzese Picone-Stella, che ne fungeva da redattore-capo. «La Nuova Europa» fu una delle migliori riviste italiane di cultura politica; ancor oggi la si rilegge con ammirazione per la sua lucidità e per l'ampiezza delle sue vedute. Forse, il titolo era ancora limitativo: il destino della nuova Europa, o per essere più esatti della vecchia Europa occidentale che doveva rinnovarsi, sarebbe stato strettamente legato a quello degli Stati Uniti d'America. E non fu casuale che la ripresa dei rapporti economici con gli Stati Uniti, dopo la guerra, fosse inaugurata dalla missione a Washington e a New York, affidata a Raffaele Mattioli, dato il prestigio di cui godeva nell'ambiente finanziario d'oltre Oceano. In quel viaggio Mattioli era accompagnato da Cuccia.

«La Nuova Europa» voleva essere l'organo del progresso democratico di stampo occidentale, ma non tendeva verso la crociata, la guerra fredda. A queste Mattioli s'oppose sempre, fino a rischiare, nel '54, la sua estromissione dalla Comit, impedita però dalla solidarietà che La Malfa e Malagodi gli testimoniarono prontamente, al di là di ogni contingente divergenza. Mattioli, precorrendo gli sviluppi futuri, vedeva che la guerra fredda non poteva portare a nulla, a meno di non sboccare in una catastrofe cosmica. Invece, bisognava puntare sulla distensione internazionale, perlomeno sul terreno commerciale. Un giorno, affermava Mattioli, si aprirà il mercato russo, poi il mercato cinese. L'Italia non dovrà essere assente: le converrebbe arrivarvi fra i primi. Egli stesso, nel 1946, si recò in Jugoslavia alla testa della prima missione inviata dal governo italiano; la Jugoslavia, in quel momento ancora legatissima all'URSS. Del resto, il tema delle relazioni con il mondo comunista ricorre frequentemente in un'altra rivista aiutata da Mattioli, «Lo Spettatore italiano», diretta da Raimondo Craveri, suo stretto collaboratore, e da Elena Croce.

Mattioli, che frequentava volentieri anche Togliatti, guardava al mondo comunista con una visione già trapelata dal

«Memoriale» Toeplitz del 1931: il marxismo s'era affermato in Russia come fattore di industrializzazione forzata. È questo un giudizio che ritroviamo nelle pagine di un grande storico russo-americano delle economie europee, Gerschenkron, col quale Mattioli avrà cordialissimi rapporti personali più tardi. Le dottrine di Marx potevano essere erranee o superate in questo o quel punto, ma la grandezza del teorico Marx rimaneva, come Schumpeter aveva chiarito, la sua comprensione del ciclo industriale in regime capitalistico. In regime di proprietà interamente statale dei mezzi di produzione, il ciclo industriale doveva svolgersi diversamente, ma poi i due mondi dovevano comunicare, almeno sul terreno dell'interscambio economico. Le tecnologie, le materie prime, i prodotti finiti – in ultimo anche gli investimenti – dovevano varcare le muraglie cinesi che, come Marx ed Engels **avevano annotato nel loro Manifesto**, venivano abbattute dalla necessità di esportare merci e dalla **convenienza di importarne**. La stessa volontà di cooperare, la stessa esortazione a cooperare, Mattioli **manifesterà** anche verso i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo.

Ancora un ricordo: nel 1952 mi mandò nell'Iran governato da Mossadeq, per esaminare la possibilità di aiutarlo con l'istituzione d'una banca italo-iraniana; **un'idea lungimirante e generosa** che, purtroppo, non si poté attuare tempestivamente.

L'autarchia, **come risultava dall'esperienza vissuta, e** come Mattioli aveva previsto sin da quando **era stata sperimentata** in Italia, non poteva avere un futuro prospero. Questo convincimento sarà l'elemento più fecondo della politica economica italiana dalla Liberazione in avanti e culminerà in alcuni provvedimenti fondamentali per la rinascita del Paese: la **liberazione** degli scambi, decisa nel 1951 da La Malfa, ministro del Commercio Estero in uno dei governi De Gasperi, la **convertibilità delle monete europee**, introdotta nel '58 e la **creazione** della Comunità Economica Europea. Argomenti che ricorrono in tutte le relazioni pre-

parate da Mattioli per le **assemblee degli azionisti Comit**, incominciando da quella per il bilancio 1944 ove il tema della collaborazione economica fra le nazioni trova la Comit, in un'Italia semidistrutta, «in grado di dare un efficace contributo al **riassetto** e alla ripresa della nostra attività economica, anche nel più vasto campo internazionale».¹

E nella **Relazione per l'esercizio 1945** si legge come i problemi economici interni significassero, anzitutto, la ripresa del processo produttivo, la resistenza alle speculazioni inflazionistiche, l'instaurazione di «un **rapporto** diretto fra il mercato del risparmio ed il **fabbisogno** finanziario per il riassetto produttivo delle imprese»,² anche con la partecipazione di capitali esteri. Da questo proponimento la nascita di Mediobanca, per iniziativa di Mattioli e di Cuccia e con il concorso delle altre due grandi banche d'interesse nazionale, il Banco di Roma e il Credito Italiano. Per inciso, si noti che il 1945, l'anno della Liberazione e della rinascita economico-politica italiana, vide – fra l'altro – l'assunzione alla Presidenza della Comit di un uomo d'alta cultura, Camillo Giussani.

Le banche, dovendo salvaguardare i loro crediti e, contemporaneamente, gli interessi reali dei loro depositanti, sono per tradizione fautrici dell'ortodossia finanziaria; dall'inflazione esse non hanno nulla da guadagnare mentre, invece, hanno parecchio da perdere. Con l'istituzione delle **riserve obbligatorie, la politica anti-inflazionistica di Einaudi e Menichella implicava qualche onere** per gli istituti bancari, ma nell'insieme, producendo stabilità monetaria, giovava loro, come alla gran massa dei risparmiatori. «Noi commerciamo in lire» soleva dire Cuccia; «in lire, possibilmente convertibili in valute estere, ai fini delle importazioni italiane», aggiungeva Mattioli. **Bisognava** preoccuparsi della saldezza della moneta e, al **tempo stesso**, del rigoglio

1. **RELAZIONE COMIT** 1944, p. 18.

2. **RELAZIONE COMIT** 1945, p. 16.

dell'economia, della sua competitività internazionale, insisteva Mattioli sin dall'inizio della stabilizzazione monetaria, distinguendo così i compiti della Banca d'Italia rispetto a quelli propri del Tesoro. La Banca d'Italia deve difendere la moneta, il Tesoro deve stimolare la produzione e l'occupazione. Nel pensiero di Mattioli il veicolo per questa collaborazione era una politica di investimenti che incentivasse la produttività.

«Qual è la somma di capitali che i settori produttivi devono investire per ridurre la gravità dei problemi costituiti dalla disoccupazione esistente in Italia e dalla contemporanea esigenza di tenere i costi e la produttività industriale in linea con i Paesi concorrenti?»¹ Mattioli così poneva e riponeva la domanda nella Relazione per il 1948: la mano d'opera poteva essere temporaneamente esuberante in certe aziende, soggette al blocco dei licenziamenti, ma la disoccupazione in quel periodo cresceva in Italia, al Nord come in quel Meridione che a Mattioli stava particolarmente a cuore. La riduzione dei costi suppone l'allargamento del mercato interno e, quindi, maggiore occupazione e maggior domanda effettiva da parte dei lavoratori. Al governo Mattioli rimproverava di lasciarsi sedurre da illusioni che sbocavano in tendenze deflazionistiche, mentre avrebbe dovuto affrontare questi problemi, lasciati ancora insoluti, nonostante i grandi aiuti del Piano Marshall.² «I problemi» ripe-

1. RELAZIONE COMIT 1948, p. 10.

2. *European Recovery Program*: (Programma di ricostruzione europea), piano di aiuti economici istituito dagli Stati Uniti d'America a favore dei Paesi europei, negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, proposto il 5 giugno 1947 dal Segretario di Stato George Catlett Marshall (per questo motivo, definito anche «Piano Marshall»). Il Piano doveva trovare uno sbocco per collocare l'enorme quantità di merci, capitali e mezzi di pagamento accumulati in America negli anni del conflitto bellico, allo scopo di ristabilire un normale mercato oltre Atlantico. A questa necessità si aggiungeva l'esigenza di attrarre l'Europa nell'orbita dell'influenza statunitense negli anni della guerra fredda. In questo clima maturò il rifiuto dell'URSS. verso qualsiasi partecipazione sua, e dei Paesi orientali a essa

teva «sono come le ciliegie. Uno tira l'altro. Chi non sa affrontarli attraverso una meditazione complessiva, non ne risolve nessuno».¹ Perciò, Mattioli accolse con piacere, il Piano Vanoni² e, alcuni anni dopo, la programmazione proposta con la «Nota aggiuntiva» di La Malfa;³ più tardi si

legati, alle iniziative previste dal Piano. Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera e Turchia accettarono il programma di aiuti, varato ufficialmente il 3 aprile 1948 con la firma del *Foreign Assistance Act* da parte del Presidente degli Stati Uniti d'America, Harry Spencer Truman. Previsto per una durata di quattro anni, il «Piano» si concluse ufficialmente il 30 aprile 1952; ma già nel 1951 era stato sostituito – nel clima creato dalla guerra di Corea – dalla *Mutual Security Administration*, con finalità di carattere militare.

1. Testimonianza dell'autore.

2. MINISTERO DEL BILANCIO, *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, gennaio 1955. Il senatore Ezio Vanoni diede l'annuncio del documento, definito successivamente «Piano Vanoni», a Napoli, al V Congresso nazionale della Democrazia Cristiana (26-29 giugno 1954) nei seguenti termini: «È sembrato a me ed ai miei più vicini collaboratori che il nuovo periodo della nostra politica economica dovesse essere sotto il segno dell'espansione armonica dei diversi settori produttivi intesa ad una graduale ma incisiva eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione nel nostro Paese. Si è imposto così uno studio teorico e quindi nei suoi primi schemi astratto e politicamente non impegnativo» (in «Corriere della Valtellina», 3 luglio 1954; il discorso è riprodotto anche in Ezio VANONI, *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, a cura di Piero Barucci, Firenze, Felice Le Monnier, 1977, pp. 321-38; la citazione alle pp. 331-2).

Il 29 dicembre dello stesso anno il senatore Vanoni presentò ufficialmente lo «Schema» all'onorevole Mario Scelba, presidente del Consiglio dei ministri e il 25 marzo 1955, al Senato della Repubblica, in occasione dell'Esposizione finanziaria per l'esercizio 1955-1956 illustrò le linee principali dell'indagine da lui svolta con l'assistenza di un Comitato scientifico composto dai professori Marcello Boldrini, Ferdinando Di Fenizio, Giuseppe Di Nardi, Salvatore Guidetti, Libero Lenti, Alessandro Molinari, Giuseppe Parenti, Pasquale Saraceno e Albino Uggè.

3. MINISTERO DEL BILANCIO, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Nota presentata al Parlamento dal Ministro del Bilancio, onorevole Ugo La Malfa, il 22 maggio 1962; Appendice alla *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* presentata dal Ministro del Bilancio (Ugo La Malfa) e dal Ministro del Tesoro (Roberto Tremelloni) alla Presidenza del Senato della Repubblica il 31 marzo 1962 (in «Atti Parlamentari. Legislatura XI», Camera dei Deputati, Roma, 1962, Documento VII, n. 5; Senato della Repubblica, Documento n. 93).

rammaricò di veder deluse le speranze e interrotte le realizzazioni di questa e di quello. Non che si attendesse più di quanto la programmazione potesse dare: «Il “piano”» scriveva nel '55 è «un'“ipotesi sperimentale”, una bussola; e si sa che la bussola non è quel che fa camminare la nave». L'orienta soltanto.

La Comit, da lui diretta, faceva quanto poteva per tonificare l'economia; e gli esiti erano via via più lusinghieri. Tradizionalmente, era stata la banca delle industrie, ma nel secondo dopoguerra, date le difficoltà alimentari, si volse risolutamente, verso le campagne per l'agricoltura; un mutamento d'indirizzo che inorgogliva Mattioli. Nel 1938 gli impieghi della Banca Commerciale Italiana in attività agricole-alimentari rappresentavano poco più del 20% del totale; dieci anni dopo saliranno al 40%. Quanto alle industrie, l'inserimento della Comit nell'emissione delle loro obbligazioni e nei crediti da e per l'estero fu attivissimo: le obbligazioni riguardavano, in primo luogo, le grandi industrie, ma la Comit si sforzava di venire incontro anche ai piccoli operatori. Nella Relazione per il 1952 Mattioli poteva vantare

l'80,78 % dei crediti . . . concessi è di meno di 5 milioni, il 18,18 % è formato dai crediti tra 5 e 100 milioni, lo 0,82 % dai crediti di 100-300 milioni, e appena lo 0,22 % dai crediti superiori a tale cifra.²

A quel tempo, la ricostruzione era compiuta, il Paese progrediva ma, egli dirà,

si trova di fronte ai suoi problemi antichi – ai problemi tradizionali del Mezzogiorno, della disoccupazione, della scarsità di capitali – a risolvere i quali non basta la spinta occasionale di una fase di congiuntura ascendente, né lo slancio e l'entusiasmo di chi

1. RELAZIONE COMIT 1954, p. 12.

2. RELAZIONE COMIT 1952, p. 11.

si dà a cancellare le tracce disastrose delle guerre, né l'aiuto transitorio ricevuto per superare un punto morto.¹

In aggiunta a quel che il governo avrebbe dovuto fare, con politiche economiche in parte anticicliche, in parte strutturali, non c'era che da persistere, ribadiva Mattioli nel 1953; e poteva ben dirlo lui, che quasi non conosceva ferie e rimaneva in ufficio fino a sera tardi in «quelle lunghe e lente giornate di lavoro, con le quali la nostra gente ha sempre cercato e cerca d'assicurare a sé ed ai figli l'esistenza, prima, e possibilmente un avvenire migliore».²

I risultati non mancarono. Nella Relazione scritta nella primavera del '56 Mattioli poteva constatare che il 1955 era stato «un anno prospero» tanto «per l'economia italiana»,³ quanto per la Comit. Il credito si espandeva: una banca, notava Mattioli, è tale («*in primis et ante omnia* una banca è banca»)⁴ perché concede crediti e sconti, e non perché li rifiuta, benché debba «scoraggiare sistematicamente le operazioni di comodo o comunque non destinate a fini sicuramente produttivi».⁵ La produzione cresceva, rimaneva la necessità di maggiori investimenti nelle industrie,⁶ di maggiori risorse finanziarie⁷ e di tassi d'interesse più bassi,⁸ spe-

1. RELAZIONE COMIT 1952, pp. 9-10.

2. Ivi, p. 10.

3. RELAZIONE COMIT 1955, p. 13.

4. Ivi, p. 9.

5. Ivi, p. 10.

6. «È assai desiderabile, e quindi da stimolare se non giunge spontaneo, un risveglio di interesse degli investitori privati, il cui concorso possa adattarsi, meglio che i generosi aiuti governativi, alla infinita varietà dei casi delle opportunità e dei problemi singoli»; ivi, p. 19.

7. «È da sperare che la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo allarghi . . . il suo intervento; che il mercato svizzero . . . continui ad essere aperto alle nostre imprese; e che altri mercati, specie quello nord-americano, ci schiudano nuove prospettive di finanziamenti. Solo così si potrà disporre di quel concorso di capitali esteri che il piano di sviluppo calcola necessario per i primi anni, a completamento di quella maggior quota che arriverà a fornire il risparmio nazionale nella duplice ipotesi di un aumento regolare del reddito e di un men che proporzionale aumento dei consumi»; ivi.

8. «Non ultimo tra i benefici effetti che ci si possono attendere . . . è un ribas-

cie per i prestiti a lungo termine; ma, precisava l'anno dopo, si era sulla via della «paziente edificazione di una più prospera Italia in una più prospera Europa».¹

Seguirono tre lustri di ascesa, interrotti solo per breve tempo dalle recrudescenze inflazionistiche del 1963. Non era, tuttavia, il caso di cullarsi nell'euforia; si legge nella Relazione per il 1959:

la ribadita fiducia nei progressi della nostra economia non ci deve trascinare a un beato compiacimento o, peggio, a un supino abbandono ai venti favorevoli della congiuntura.²

Uno dei pericoli latenti, osservava nella stessa Relazione, proveniva dal non aver organizzato una «liquidità internazionale meglio distribuita e più bilanciata»; bisognava consolidare la «distensione fra le massime potenze», la «collaborazione internazionale nell'aiuto ai paesi sottosviluppati» e promuovere una «insonne ricerca scientifica foriera di sempre maggiori portenti»³ per dotare il mondo di soddisfacenti nuove tecnologie.⁴ Una grande preveggenza ri-

so dei saggi d'interesse a lunga scadenza che, come già accennammo l'anno scorso, reputiamo elemento di successo tanto per la riuscita del piano quanto per il finanziamento del deficit di bilancio... Persuasi come siamo che gli interessi e dell'intera economia e del nostro istituto convergano nel render desiderabile una riduzione dei tassi in genere, tanto di quelli dei capitali quanto di quello del denaro»; RELAZIONE COMIT 1955, pp. 19-20.

1. RELAZIONE COMIT 1956, p. 20.

2. RELAZIONE COMIT 1959, p. 11.

3. Ivi, p. 17.

4. «In verità, al ritmo attuale del progresso tecnico, tutti i paesi sono cronicamente sottosviluppati, e quindi anche economicamente più o meno arretrati, quando non riescano a correre più degli altri e a mettersi decisamente alla testa di ogni miglioramento nei metodi e negli strumenti della produzione. Ma questo non è che uno dei riflessi necessari di ogni programma di aiuto ai paesi più arretrati. Ogni collaborazione vuole che le due parti si mettano sullo stesso piano, che si stabilisca tra loro una certa uniformità di metodi, di valori e di attrezzature, ossia esige profonde alterazioni strutturali anche nell'economia e nell'assetto sociale dei promotori dello sviluppo. La loro funzione storica risiede appunto in questa polarità di istanze: da un lato portarsi sempre più all'avanguardia della tecnica, dall'altro mettersi in grado di vedere con gli oc-

spetto alla crisi che scoppierà proprio su questi motivi nel 1971 e che **ancor oggi** ci tormenta più che mai.

Toeplitz insegnò che, se si aveva coraggio, gli affari migliori si facevano con e nei Paesi poveri. Mattioli aggiungeva che se, al momento, gli investimenti più redditizi si applicavano alle zone di alta civiltà, la lungimiranza richiedeva che se ne disponessero tanti altri, in larga misura per i mercati arretrati o per quelli che ancora dovevano essere aperti.¹ La Comit seguiva questo orientamento nei limiti delle sue possibilità, ma – ove necessario – i governi dovevano «integrare e, se necessario, sostituirsi all'automatico meccanismo delle forze naturali del mercato».² Questo va-

chi di popoli rimasti a livelli di vita che **essi han** superato da secoli. È questo il 'paradosso delle **aree depresse**'»; RELAZIONE COMIT 1959, p. 11.

1. «La necessità di continuamente superare **se stessi e gli altri** fa sì che spesso gli investimenti in settori o in **aree relativamente** attivi e aggiornati risultino *prima facie* più redditizi, e anche genericamente più stimolanti, che gli investimenti, **di regola** più **pesanti**, che **occorrono per attrezzare e svegliare e avviare a un più alto grado di prosperità e di civiltà** le zone più primitive o povere o rassegnatamente torpide. Ma è nel lungimirante interesse del mondo 'sviluppatò' di non lasciare **che** la distribuzione dei capitali disponibili sia regolata dal solo gioco immediato dei **saggi di profitto** ottenibili»; ivi, p. 18.

2. Ivi. Sull'argomento, cfr. anche RAFFAELE MATTIOLI, *Sull'aiuto alle aree sottosviluppate* (a Vittorio Valletta) in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», Torino, dicembre 1967. Lo scritto è dell'autunno 1959; **da una lettera all'ingegner Gaudenzio Bono, amministratore delegato e direttore generale della FIAT, accompagnando il suo contributo, il dottor Mattioli ne ha** indicato così l'origine: «... alcuni anni fa, dopo **aver letto nella** nostra relazione per l'esercizio 1959 un accenno al 'paradosso delle aree sottosviluppate', venne **da me Valletta** per chiedermi di 'sviluppare' l'accenno in uno scritto o in un discorso, non ricordo bene per quale rivista o per quale convegno (mi pare si trattasse del **CERS**). Gli dovetti rispondere che non me la sentivo, perché **proprio alcuni mesi** prima mi era accaduto qualche cosa che me lo impediva. E cioè, nella appena sorta **Federazione delle Associazioni Bancarie dei Paesi del Mbc**, mi avevano designato come presidente di una commissione che avrebbe dovuto occuparsi appunto degli aiuti ai paesi così detti sottosviluppati. Io lasciai la mia accettazione in **sospeso e** mi giustificai **allegando** che avrei proposto ai colleghi della commissione **una** minuta di **lettera da** inviare ai presidenti delle **Associazioni Bancarie, con le direttive pregiudiziali** che ritenevo **necessarie per procedere allo studio dei problemi** relativi agli aiuti suddetti. Il risultato della mia

leva anche per l'Italia meridionale. In tale speranza Mattioli fu favorevole, nel '62, alla nazionalizzazione dell'industria elettrica' e soffrì per non vederla attuata come sarebbe stato utile; avendo sostituito i titoli azionari con l'emissione di titoli a reddito fisso per il finanziamento degli investimenti elettrici, il governo non si curò di difendere successivamente la solidità di quel mercato del reddito fisso, che la Comit aveva tanto concorso ad edificare. Insomma, si erano sottovalutate le minacce inflazionistiche che la nazionalizzazione, così come fu effettuata, poteva provocare anche se non necessariamente.

Nel cosiddetto «miracolo economico» italiano Mattioli non scorgeva alcun fenomeno miracoloso:² si era lavorato

'minuta' fu che la Commissione non venne costituita, e non se ne fece più parola. Valletta si divertì molto al racconto e mi chiese di conoscere il testo di quella minuta. Glielo feci leggere e - Ella sa come era fatto 'il professore' - insisté perché lo pubblicassi: 'è proprio quello che ci vuole', ripeteva. Gli feci notare che sarebbe stato perlomeno indelicato pubblicarlo dopo così breve tempo dall'episodio che gli avevo narrato. Si rassegnò. Può servire oggi come contributo in onore della sua memoria? . . . Io Glielo mando. Lei giudichi». L'articolo è riprodotto anche in *Raffaele Mattioli. 27 luglio . . . 1973*, cit. pp. 261-5.

1. La sera del 10 luglio 1962 la Rai, Radiotelevisione Italiana ha messo in onda, nella rubrica «Le facce del problema», un incontro su *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*; sotto la direzione del dottor Gianni Granzotto, hanno partecipato al dibattito il dottor Furio Cicogna, presidente della Confederazione Generale dell'Industria; l'ingegner Vittorio De Biasi, presidente dell'ANIDEL; il professor Bruno Visentini, vice-presidente dell'Iri; il dottor Raffaele Mattioli, presidente della Banca Commerciale Italiana; il dottor Giuseppe Giacchetto, segretario della Confederazione aziende municipalizzate.

I principali passi del dibattito in «Mondo Economico», a. XVII, nr. 29, Milano 21 luglio 1962, pp. 29-35.

2. «E questo illustra e confuta, conferma e distrugge lo slogan fideistico del 'miracolo italiano'. 'Miracles are ceas' ci vien voglia di ripetere con Shakespeare. Già l'anno scorso s'ebbe a sorridere di questa troppo sommaria raffigurazione di un processo lungo e complicato. E al tempo stesso si additarono certi fattori di interessata connivenza alla sua propagazione. Poiché il clamore non cessa - e nessuno può augurarsi che cessi il 'miracolo' -, vediamo di capire meglio che cosa è successo, perché quel che è successo sia parso così straordinario da dover esser definito un 'miracolo'»; RELAZIONE COMIT 1961, p. 19.

sodo e bene,¹ si trattava di continuare a farlo.² Ogni fase di sviluppo civile, diceva, ha per promotori «i piccoli [che] si van facendo meno piccoli»³ e i medi che si avviano a diventare grandi. Soprattutto, bisognava che ciò avvenisse nelle zone ancora sottosviluppate dell'Italia.

E, ancora, ricollegandosi a un pensiero già espresso l'anno precedente⁴ per le celebrazioni del centenario dell'Unità italiana, Mattioli schizzò un abbozzo di bilancio globale: quel che si chiama miracolo è stato

il progresso fisiologico, normale, diremmo ineluttabile, di una nazione giunta sì ultima nel tempo, tra le europee, all'unità politica,

1. «Tutto questo era possibile, naturalmente, in primissimo luogo perché la qualità e la quantità del lavoro fornito dagli italiani si mantenevan molto alte, sia in assoluto sia in confronto al resto del mondo, ma anche perché – vogliamo ammettere qui una dose di prodigio? – il natural talento e anche il genio del nostro popolo manifestavano in molti campi una ripresa, una rinascita sorprendente»; RELAZIONE COMIT 1961, p. 21.

2. «Non bisogna farsi illusioni: i problemi che ancora assillano l'Italia sono tanti e tali che le risorse disponibili vanno inventariate e utilizzate secondo una ben graduale e concatenata scala di priorità. Solo in tal modo si arriverà a far sì che la nostra capacità di produrre e di consumare cresca senza interruzione, ossia, nel linguaggio corrente, che il 'miracolo' continui e diventi tanto normale e quotidiano che a nessuno venga più in mente di chiamarlo 'miracolo'; ivi, p. 23.

3. Ivi.

4. «Vorremmo che il commento al nostro esercizio servisse, a noi e a chi ci ascolta, per fare il punto della situazione . . . Questa delicata operazione è resa più difficile per l'anno passato da un insolito e confuso clamore internazionale: da ogni parte abbiám sentito dire che l'Italia procede a gonfie vele, che siamo stati i più bravi della classe, che si è prodotto da noi un 'miracolo' e che ci meritiamo il primo premio per la moneta, per la produzione, per i sacchi d'oro accumulati nelle nostre sacristie. Che cosa c'è di vero in tutto questo? C'è di vero, anzitutto, una solida base di fatto: i progressi che effettivamente siamo riusciti a fare dalla fine della guerra in poi. Ma su quell'elemento obbiettivo si è innestato, e lo ha distorto, un moto di meraviglia: l'insolvenza del 'miracolo' è che lo abbiamo realizzato noi. Ma guarda un po'! . . . È superfluo dichiarare che quando l'amministrazione implica questo senso di sorpresa dobbiamo respingerla nettamente. E ricordare che 'miracolo' fu buccinato anche l'Unità d'Italia, di cui quest'anno celebriamo il centenario»; RELAZIONE COMIT 1960, pp. 9-10.

ma portandovi tradizioni civili ed arti e nobili tecniche non inferiori a quelle delle nazioni più antiche.¹

Le attitudini al lavoro degli italiani furono frenate e ritardate

da mali ereditari, dalla carenza di risorse fondamentali e dalla stessa esuberanza demografica del paese, e poi da un ventennio di opprimenti e dispendiose avventure politiche concluse con il disastro senza precedenti di una guerra perduta e combattuta in casa propria.²

La protezione doganale era stata indispensabile per consentire all'Italia di farsi una sufficiente attrezzatura industriale. E su questo punto Mattioli, ancor prima degli storici dell'economia, si separava da quei grandi economisti del passato – oggi, per esempio, rivalutati in America –, che diedero vita alla tradizione liberista italiana: «Cessati o attenuati i fattori negativi» – come le colonie, troppo costose, gli armamenti –, «ottenuti e, nel complesso, ben impiegati, i cospicui aiuti del Piano Marshall (e successori)», frenata l'inflazione, «rimessa la casa in ordine, e la fabbrica in moto»,³ risanato l'IRI, messi in atto il Piano Sinigaglia per la siderurgia.⁴

1. RELAZIONE COMIT 1961, p. 19.

2. Ivi.

3. Ivi, pp. 19-20.

4. Alla fine della seconda guerra mondiale, disastroso si presentò il bilancio dei danni causati dai bombardamenti sugli impianti siderurgici nazionali. Nel 1945, l'ingegner Oscar Sinigaglia nominato, alla Liberazione, commissario e, poi presidente della Finsider, la finanziaria che coordina le attività siderurgiche dell'Iri, promosse lo studio e l'applicazione di una serie di progetti industriali – definiti nel loro complesso «Piano Sinigaglia» – per ricostruire, ammodernare, riorganizzare e specializzare la produzione della siderurgia italiana. Convinto assertore «che l'ideale del nostro paese è quello di diventare trasformatore per eccellenza di materie prime altrui» (OSCAR SINIGAGLIA, *Situazione e prospettive della siderurgia italiana*, Roma, 1946, p. 37) e della necessità per l'industria meccanica italiana di poter contare su un'autonoma industria siderurgica nazionale, dalla fine del 1947 riuscì a concentrare ogni sua iniziativa imprenditoriale sulla ricostruzione e sul completamento di alcuni grandi centri a ciclo integrale (Cornigliano).

la Cassa del Mezzogiorno, le iniziative dell'ENI,¹ con l'efficace concorso delle banche, gli scambi internazionali nel Mercato Comune Europeo e nel resto del mondo restavano ancora «tanti e tali» problemi «che le risorse disponibili vanno inventariate e utilizzate secondo una ben graduata e concatenata scala di priorità».²

Tale ordine di priorità non venne mai ben precisato; soprattutto, rispettato su scala nazionale. Si vollero ottenere tutt'insieme troppe cose, incompatibili tra di loro e che, invece, avrebbero potuto coesistere, graduandole sagacemente nel tempo. Ma questo non avvenne. Dal '63 Mattioli vedeva che l'autofinanziamento delle imprese industriali e agricole si assottigliava, che l'offerta interna si faceva insufficiente col crescere della domanda globale, pubblica e privata, che per gli investimenti ci voleva più credito, erogato in modo da non scatenare l'inflazione, già riapparsa. Il sistema bancario doveva

Piombino e Bagnoli). I risultati del «Piano Sinigaglia» furono notevoli (da una capacità produttiva di 3 milioni di tonnellate/anno di acciaio nel 1938, si passò a 5 milioni nel 1954 e a 9,2 milioni nel 1962) e costituirono una delle premesse fondamentali per lo sviluppo industriale italiano nel secondo dopoguerra.

1. «Quella delle fonti d'energia... con la scoperta dei giacimenti di metano, con lo sviluppo d'una grande industria di lavorazione del greggio, e indirettamente con la universale decadenza dell'economia del carbone»; RELAZIONE COMIT 1962, p. 20.

L'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), ente economico di diritto pubblico, venne istituito nel 1953 (presidente Enrico Mattei) allo scopo di agevolare la ricerca, la raffinazione e la distribuzione degli idrocarburi nella Pianura Padana. Attualmente la struttura organizzativa del Gruppo è basata su una holding, l'ENI (capitale sociale consolidato: 31 mila miliardi) che detiene direttamente o indirettamente il cento per cento o la quasi totalità del pacchetto azionario delle dodici Società Caposettore. In queste - più di un terzo è ubicato all'estero - confluisce l'attività di 380 società operative. Le principali Società Caposettore del Gruppo sono: Agip, AgipPetroli, Snam, AgipCoal, NuovaSamim, EniChem, Saipem, SnamProgetti, NuovoPignone, Savio, Sotid, Eni International Holding.

Fin dall'inizio della sua attività l'ENI ha dato il massimo impulso alla ricerca d'idrocarburi nel territorio italiano e nella piattaforma continentale ed ha acquisito permessi di ricerca e concessioni di coltivazioni in vari Paesi esteri

2. RELAZIONE COMIT 1961, p. 23.

tra l'altro, dar nuova prova della utilità del suo ruolo di indispensabile intermediario, così come tra depositanti e clienti debitori, anche nel vitale nesso tra il mercato monetario e quello finanziario.¹

E questo la Comit faceva con risoluzioni ben congegnate anche se non sempre ortodosse: rinnovava il credito in modo da consentire un ordinato riassetto delle diverse situazioni. Il pericolo veniva dalla finanza assistenziale, dal credito agevolato di fonte statale. Mattioli ammoniva nella Relazione per il 1963:

Siamo ancora a quello che, anni fa, abbiamo chiamato «il paradosso delle aree sottosviluppate»: il miglior modo di promuoverne lo sviluppo non è quello di erogarvi aiuti, sovvenzioni, prestiti semigratuiti, esenzioni fiscali, o quote privilegiate di investimento . . . ma di far crescere e prosperare, rinnovandone le istituzioni, tutto il sistema economico in cui l'area sottosviluppata è compresa: sistema che sarà l'Italia di fronte al Mezzogiorno, l'Europa di fronte all'Italia, il mondo intero di fronte alle zone più squallide del pianeta.²

La programmazione - dato l'aumento del costo del lavoro - è la condizione prima per poter chiedere sacrifici ai lavoratori quale contropartita per un piano d'investimenti. Si doveva affrontare il «problema gravissimo dell'istruzione professionale»³ e incastrare «organicamente e saldamente» le regioni che si creavano «in una struttura statale rinnovata e rinvigorita», in una «amministrazione efficiente», che è comunque la prima imprescindibile esigenza della nostra vita nazionale».⁴

Nel 1964 le industrie, dopo un decennio di floridezza, cominciarono a trovarsi in difficoltà per cui proprio alle in-

1. RELAZIONE COMIT 1962, p. 12.

2. RELAZIONE COMIT 1963, p. 15.

3. Ivi, p. 14.

4. RELAZIONE COMIT 1962, p. 14.

dustrie – e il monito valeva altresì per le banche – Mattioli precisava che

La 'via maestra' è quella di restaurare, o instaurare, nella struttura finanziaria dell'impresa, l'equilibrio tra mezzi propri e mezzi di terzi.¹

Un principio che poteva implicare l'abolizione della nominatività dei titoli,² allo scopo di attirare il risparmio, mentre si rendeva necessario adottare provvedimenti per alleggerire l'imposizione fiscale. Dovunque, in definitiva, si richiedeva maggior voglia di lavorare, ma lavorare seriamente;³ occorreva un programma che «non deve essere escogitato e imposto dal di fuori, ma deve nascere dal cuore della nostra economia», essere «l'espressione naturale e razionale delle forze endogene del nostro organismo, riconosciute attraverso l'identificazione dei punti deboli e dei punti forti».⁴

Sono passati almeno ventiquattro anni da quando Mattioli faceva queste considerazioni ed esse sono valide ancor oggi. Purtroppo, non furono ascoltate o seguite. La ripresa del 1965 e degli anni successivi non ingannava Mattioli: «antiche storture si sono accentuate, e nuove deformazioni si

1. RELAZIONE COMIT 1964, p. 16.

2. «Tra i paesi del Msc l'Italia è il solo che assoggetti i titoli azionari all'istituto della nominatività obbligatoria. Eppure quell'istituto, rōso dalle eccezioni regionali e svuotato della sua finalità fiscale con l'adozione della cedolare secca, è ormai soltanto un mito (e, come tutti i miti, è tabù). Ma è un mito malefico, perché in pratica, da un lato è di palese impaccio a un regime fiscale organico, adeguato e intelligentemente discriminatorio, e dall'altro mette la nostra economia in una situazione di patente svantaggio competitivo di fronte a tutti quei paesi tra i quali si è restaurata la libera circolazione dei capitali»; ivi, p. 21.

3. «Al nostro orecchio . . . gli appelli e le preci che ritorni la fiducia rendono un suono fesso. Troppo di frequente chi si dice sfiduciato ha soltanto poca voglia di lavorare. È questa voglia che bisogna restaurare in tutti, operai, contadini, impiegati e imprenditori, che troppo proverbialmente si compiaccono di passare per 'amanti del lavoro'. *Laboravi fidenter* è un pleonasma: chi lavora, lavora sempre *fidenter*»; ivi, p. 22.

4. Ivi, p. 25.

sono prodotte».¹ E ancora, in questa relazione redatta nei primi mesi del '66 si legge:

Dove lo Stato è intervenuto, concedendo agevolazioni creditizie e contributi nel pagamento di interessi ha soltanto aggiunto . . . un altro elemento di disordine a quelli già esistenti.²

Non questo era il giusto campo dell'intervento statale; esso avrebbe dovuto esercitarsi su

le norme tributarie, gli ordinamenti amministrativi, l'organizzazione previdenziale, l'apparato scolastico, tutta l'armatura delle comunicazioni, la rete distributiva, le tecniche dell'agricoltura, gran parte del sistema giuridico . . .³

Anche la mentalità di un certo numero di imprenditori restava qual era stata «cinquanta e più anni fa». Certo, il passato non andava gettato via alla cieca, ma si doveva «perpetuare la fiamma, non custodire le ceneri».⁴

Fin dal '67 e dal '68 Mattioli metteva in guardia contro il ritorno dell'inflazione a causa degli eccessi nell'indebitamento delle imprese e per la crescita dei costi, ivi compresi quelli per il personale. Il punto più critico riguardava, però, le spese statali. Già prima del '68, insisteva: la nostra è un'economia mista, in cui oggi la mano pubblica è prevalente, perché lo Stato assorbe troppa parte del risparmio delle famiglie e, in tal modo, riduce la parte dei mezzi propri che le imprese dovrebbero assicurarsi con emissioni azionarie. «'El difeto'» concludeva in dialetto veneto, nella Relazione per il '69 «'xe nel manego', e cioè nella crisi politica che ci travaglia».⁵

Si tornava all'eterna questione della classe dirigente. Già

1. RELAZIONE COMIT 1965, p. 10.

2. Ivi, p. 17.

3. Ivi, pp. 22-3.

4. Ivi, p. 23.

5. RELAZIONE COMIT 1969 APRILE, p. 14.

abbiamo parlato degli studi di storia economica del Risorgimento promossi da Mattioli; negli intendimenti di Mattioli non si poteva lasciare ai posteri l'analisi della storia contemporanea. Con Giorgio Mortara, Paolo Baffi e altri, Mattioli volle l'iniziativa dei tre volumi su *L'economia italiana ne sessennio 1931-1936* apparsi nel 1938 a cura degli Uffici Studi della Banca d'Italia e della Comit.¹ E, negli ultimi anni di vita, venne da lui amorevolmente coltivato il progetto per una serie di «Annali» dedicati alla storia della classe dirigente italiana. Per la messa in cantiere di tale nuova iniziativa si assicurò il concorso di valenti storici e politologi, che Brunello Vigezzi avrebbe dovuto coordinare. Ma la morte lo rapì prima che l'impresa potesse prender corpo.

Era, scrisse di lui un americano, l'amico di numerosi grandi personaggi e uno straordinario scopritore di talenti.²

Delle sue amicizie s'è già discusso. Agli amici dell'anteguerra s'aggiunsero parecchi altri: vogliamo accennare solo ad Eugenio Montale, a Franco Venturi, Natalino Sapegno, Armando Saporì, Giovanni Pugliese Carratelli, Giuseppe Longo, Sergio Steve e, in altro campo, a Stefano Siglienti e a Guido Carli. Molte e importanti sono le iniziative culturali e artistiche, che Mattioli promosse o aiutò fino al giorno in cui dovette lasciare la Presidenza della Comit. L'ultima, di cui non ha potuto vedere la realizzazione, è culminata nei giorni scorsi con le manifestazioni e le pubblicazioni su

1. BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1938, 3 voll. L'opera, compilata dal Servizio Studi Economici e Statistica della Banca d'Italia, con la cooperazione dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana e dei Servizi di Consulenza e di Studi del Credito Italiano, è divisa in due parti: la prima (vol. I) dedicata ad uno sguardo d'insieme sull'economia italiana nel periodo in esame. Vi sono illustrati la costruzione e il funzionamento dell'ordinamento economico corporativo, gli andamenti della produzione agricola e industriale e quelli degli scambi con l'estero, le riforme monetarie e bancarie e i fatti attinenti alla moneta, al credito, al risparmio; infine, le condizioni della finanza pubblica.

La seconda (voll. II e III) è destinata all'esame dei singoli rami dell'attività economica.

2. JOSEPH WECHSBERG, *Profiles . . .*, cit. pp. 52-76.

Stendhal a Milano;¹ l'iniziativa venne portata a termine da Innocenzo Monti.

I grandi talenti che Mattioli lanciò sono ben noti. Ma ve ne sono ancora altri – fra i quali Giorgio Rodano – da lui individuati *in fieri* e che, ci auguriamo, diano gli stessi buoni frutti dei loro predecessori. Prediligeva i giovani, perché da loro si aspettava molto, pur sapendo che nulla ci vien dato in dono: dobbiamo conquistare tutto, con lo studio, la riflessione, l'operosità. E di questa convinzione Raffaele Mattioli – pure dotato di straordinaria, spontanea genialità – ha sempre dato altissimi esempi.

1. Nel 1969, con lettera del 15 ottobre, il dottor Raffaele Mattioli comunicava al ministro della Pubblica Istruzione che la Banca Commerciale Italiana aveva acquisito dal dottor Federico Gentile il «Fondo Stendhaliano Bucci», la nota biblioteca di cui Stendhal disponeva ai tempi del suo Consolato a Civitavecchia (1831-1841). L'acquisizione di tale raccolta, arricchita con le successive integrazioni disposte da Donato Bucci, venne ratificata dal Consiglio di amministrazione della Banca nella seduta dell'8 aprile 1970; il 14 dello stesso mese la Banca Commerciale Italiana ne faceva dono alla Municipalità di Milano, destinandola alla biblioteca Comunale di Palazzo Sormani. Per l'apertura al pubblico e per la presentazione del *Catalogo del Fondo Stendhaliano Bucci* (1 vol. a cura di GIAN FRANCO GRECHI e con uno Studio introduttivo di VICTOR DEL LITTO, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1980, pp. clxxiii 510) vennero organizzate a Milano, dal 19 al 21 marzo 1980, diverse manifestazioni culturali fra cui il xiv Congresso Internazionale Stendhaliano, la rappresentazione alla Piccola Scala, in prima versione moderna per la trascrizione del maestro Giampiero Tintori, de *La testa di bronzo* di CARLO EVASIO SOLIVA (l'opera entusiasticamente citata da STENDHAL in *Rome, Naples et Florence*), quattro mostre documentarie, ecc. Una lapide sullo scalone d'onore di Palazzo Sormani, così ricorda il munifico dono: IL FONDO STENDHALIANO BUCCI / DONATO IL 14 APRILE MCMLXX / ALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE / DALLA BANCA COMMERCIALE ITALIANA / PRESIDENTE RAFFAELE MATTIOLI / RIORDINATO NELLE SUE COLLEZIONI / VIENE OGGI APERTO / ALLA PUBBLICA CONSULTAZIONE / IN QUESTA BIBLIOTECA COMUNALE / PERCHÉ SIA FONTE DI NUOVI STUDI / E PERENNE TESTIMONIANZA / DEL GRANDE AMORE DI STENDHAL / 19 MARZO MCMLXXX.